

riuscivano le imboscate e più libero e micidiale il tiro dei cannoni. Il sole calava al tramonto e benchè Cortez fosse già padrone di molte posizioni, fe' suonare la ritirata e rientrò in quartiere passando su vasti cumoli di rovine fumanti. Oltre un gran numero di Tlascallesi avea perduto dodici soldati Spagnuoli e sessanta erano feriti. Perdita incalcolabile in quelle circostanze.

#### CAPO XL.

##### *Morte di Montezuma.*

Non ostante questa vittoria, gli Spagnuoli non aveano alcuna speranza di salvezza fuorchè nelle armi. Cortez, rifocillati i soldati, li animò ad una seconda sortita. Sul far dell'alba i Messicani eransi già schierati innanzi al quartiere. I moschettieri e balestrieri saltano fuori nuovamente. Il resto della fanteria colle lance abbassate, urta dentro i nemici, che maneggiano le loro mazze e le loro spade di legno duro, con un furibondo valore, e tenta aprirsi un varco tra quella massa compatta di carne umana. La strage è immensa, ma gli Spagnuoli a brevi intervalli diminuiscono sensibilmente di numero, benchè divisi in tre corpi, giunsero a penc-

trare nei quartieri ancora intatti della città. Il Cortez intanto alla testa di cento cavalli carica i nemici, scompiglia le loro file e ritirandosi quindi per non essere circondato, ritorna con impeto sovra di essi.

I Messicani si lasciano uccidere, ma non pensano neppure alla fuga, tanto è vivo il fanatismo che li accende. Tuttavia mentre gli Spagnuoli tentano un supremo sforzo, si accorgono che il volto di Cortez si scolora e dà segni di spasimo. Una freccia erasi conficcata nella sua mano sinistra. I soldati a lui più vicini, afferrato il suo cavallo per le briglie, lo conducono fuori del combattimento. I più valorosi lo circondano, facendogli riparo coi loro corpi, e le varie schiere ritornano insegue al palazzo di Assaco. Era quella una seconda sconfitta, che accresceva il coraggio ai vincitori e metteva la più nera melanconia nel cuore degli Spagnuoli. Cortez travagliato dalla febbre, che cagionavagli la ferita, erasi ritirato in fondo alle sue stanze, convinto della impossibilità di sostenere quella guerra, senza perdere il suo esercito e la sua rinomanza. Di tratto in tratto il suono lontano dei cornetti e dei tamburi lo avvertiva, che nuove schiere giungevano dalle provincie. Fra mille immaginazioni e progetti si accorse, che un solo mezzo gli rimaneva a tentare per la salute de' suoi:

indurre cioè Montezuma a far da mediatore tra gli Spagnuoli e i Messicani.

L'infelice Monarca, solitario nei suoi appartamenti, ascoltava tremante il fragore delle continue battaglie. Esso temeva di tutti; degli Spagnuoli che, se vinti, potevano vendicarsi colla sua morte, se vincitori, toglierlo di vita come unico ostacolo alla loro ambizione; de' suoi sudditi arrabbiati contro gli Spagnuoli coi quali poteano confonderlo.

Il giorno dopo i battaglioni Messicani marciavano per ritentare l'assalto e da ogni parte le loro mosse furono così rapide, che si spinsero a piè del muro. Molti dei più valorosi eran già saliti sui bastioni e sui ripari. Contro di essi dovette Cortez spingere le riserve, che stavan pronte nel cortile principale del castello. Oppresso da estrema angoscia nel vedersi perduto irremissibilmente, entrò da Montezuma. In poche parole gli impose di presentarsi al suo popolo e calmarlo. L'Imperatore obbedì. Cinto dell'aurea corona, adorno del reale suo manto, seguito dai cortigiani che ancor gli rimanevano, accompagnato da una squadra di Spagnuoli incaricati della sua difesa, salì un eminente terrazzo che faceva fronte alla strada principale e si presentò al suo popolo tra i merli delle mura. Alla vista del loro sovrano, che da tanto tempo aveano

rispettato e onorato come un Dio, le armi caddero di mano a quei guerrieri, e un silenzio profondo successe alle grida di morte. Tutte le teste s'inchinarono, moltissimi si inginocchiarono in atto d'adorazione, ed altri baciaron perfino la terra.

Montezuma, dopo aver girato lo sguardo su tutta la folla, lo arrestò sopra i nobili e chiamando per nome quelli che conosceva, prodigò ad essi il titolo di parente ed amico. Quindi prese a parlare e la sua voce risuonava solenne da quell'altura. Dopo averli ringraziati dello zelo che dimostravano per la sua libertà, assicurandoli che gli Spagnuoli acconsentivano ad allontanarsi prontamente dal Messico, li scongiurò a cessare dalle ostilità e a calmare il loro furore concludendo: « Venite voi forse per liberarmi? » Io non son prigioniero. Di mia volontà sto qui entro co' miei ospiti bianchi. » Queste parole furono come un vento furioso che dà esca all'incendio. Mentre parlava nessuno l'interuppe: finito che ebbe, nessuna voce levossi a rispondergli; il silenzio durò ancora per alcuni minuti. Montezuma solito a vedersi applaudito, prese come sinistro augurio tale taciturnità, e tese le braccia verso la folla.

Ma levossi subito un rumoroso bisbiglio di disapprovazione, che andava gradatamente cre-

scendo; poi alcune voci gli risposero con disprezzo insolente: « Amico dei sacrileghi stranieri, tu se' traditore degli Dei e della patria. » Codardo prigioniero degli Spagnuoli, tu non sei più il nostro Re. Deponi immediatamente lo scettro e la corona. » Allora mille voci di minaccia e di rimprovero gli si levarono contro da ogni parte. La rabbia degli ammutinati divenne frenetica e tutti dirizzarono contro di lui le pietre e le frecce. I soldati Spagnuoli cogli scudi alzati si avanzarono per coprirlo, ma due dardi avean già ferito l'infelice sovrano, ed un sasso scagliato da mano sicura, avealo percosso sconciamente nel capo. Montezuma, bagnato il volto del proprio sangue, dopo aver barcollato alquanto, stramazò per terra privo dei sensi. I Messicani al vederlo cadere furono talmente compresi da orrore, che temendo l'ira del cielo punitrice di simili misfatti, si allontanarono precipitosamente da quel luogo. Gli Spagnuoli, sollevato l'imperatore, lo recarono nelle proprie stanze e lo misero sul letto.

Cortez subito recossi presso di lui, affine di confortarlo in quell'infortunio. Montezuma però era inconsolabile. Avendo visto quanto i suoi sudditi lo disprezzassero e lo aborrissero, prima fu in preda ad un abbattimento letargico, poscia si abbandonò ad impeti di furore così fre-

netici, che a stento i suoi potevano trattenerlo. Le ferite esacerbandosi davan molto da temere ai medici e perciò i Sacerdoti Spagnuoli cercavano d'indurlo a ricevere il s. Battesimo, per ottenere un regno in cielo, in luogo di quello che la morte gli toglieva sulla terra. Esortazioni inutili che lo facevano inveire con rabbia contro quei religiosi, che forse soli l'avean sempre difeso. Un giorno in cui il ricordo della sua passata onnipotenza e del presente avvilimento agitavalo maggiormente, trasportato da pazza frenesia, tentò uccidersi, strappando le bende che fasciavano le sue ferite. Il suo sangue allagò il letto, ma accorsi i medici, lo costrinsero a lasciarsi nuovamente curare. Allora decise di finirsi in altro modo; ricusò con tanta ostinazione di prender cibo, che dopo alcuni giorni finì la miserabile sua vita.

Appena fu spirato, Cortez, fatto deporre il cadavere nella bara, pregò gli ufficiali Messicani rimasti presso il prigioniero di recarlo nella città. Allorchè il convoglio funebre uscì dalle porte del castello, i battaglioni avanzati dei Messicani abbandonando le posizioni, circondarono rispettosamente la bara. Gli ufficiali, scoperto il volto del defunto per riconoscerlo, comandarono ai loro guerrieri di accompagnare il corteo. La città risuonò di gemiti tutta la notte,

e alla domane allo spuntar del giorno il corpo di Montezuma fu portato con molta pompa sulla montagna di Chapultepec, ove erano religiosamente conservate in varii sepolcri le ceneri degli imperatori del Messico.

In quei giorni nei quali Montezuma languiva ammalato, erano cessate le ostilità, ed i Messicani eransi giovato di quella tregua per creare e coronare Imperatore Quetlacava, Cacico di Iztacpalapa, secondo elettore dell'Impero. L'ultima speranza per gli Spagnuoli era svanita colla morte di Montezuma, e Cortez non pensò più ad altro se non che ad aprirsi una ritirata. Già i soldati faceano i preparativi della partenza, quando un avvenimento li obbligò ad accettare nuove battaglie.

Truppe scelte di Messicani aveano occupate alcune torri, poste sopra una piramide di un tempio, che dominava il palazzo di Assaco, e di lassù tenevano continuamente d'occhio ciò che facevano gli Spagnuoli. Nessuno poteva attraversare i cortili interni o affacciarsi alle finestre, senza essere colpito dalle frecce, slanciate con gran precisione.

Cortez perciò diede ordine ad Escobar di far sgombrare gli Americani da quella posizione. Le truppe alleate, marciando verso la città, si impadroniscono degli sbocchi delle vie, per im-

pedire ai Messicani di soccorrere gli assaliti. Cortez col suo stato maggiore erasi messo in luogo, da dove potea osservare la gesta dei suoi soldati. Escobar alla testa di una forte compagnia, occupato con poca resistenza il vestibolo del tempio, tre volte assalta la piramide e tre volte è respinto. Lunghe travi accese e grosse pietre precipitavano tempestosamente dall'alto della scalea, sicchè, per evitarne l'urto, le file spagnuole doveano aprirsi e fuggire scompigliate. Cortez a quella vista fremette, pensando alle conseguenze fatali di quella giornata se fosse perdente, e fattosi legare lo scudo al braccio, non potendolo sostenere colla mano ferita, impugnò la spada e uscì fuori slanciandosi nel più fitto della mischia. Gli Spagnuoli, mandato un urlo feroce, riattaccarono il nemico, che avea riacquistato l'atrio e si fecero strada fino alla scalea. Quindi animati dalla voce e dall'esempio del capitano, disputando loro il nemico scalino per scalino, giunsero sul terrazzo e vennero alle mani colle spade e colle mazze. Qui una vera strage e non un combattimento, 500 Messicani perirono. Ma gli Spagnuoli avean da fare con uomini che avean giurato di salvar la patria o morire.

Due giovani Americani, riconosciuto il Cortez, gli si avvicinarono facendo le viste di ren-

dersi prigionieri; ma a un tratto lo stringono tra le loro braccia, lo trascinano verso il parapetto e si buttano giù da quell'altezza, col capo avanti, lieti di morire, purchè traessero giù con essi l'autore di tante loro calamità. Cortez però afferratosi ai merli colla mano sana e puntando i piedi contro il muro, maneggiava lo scudo a sua difesa colla sinistra ferita. Dopo breve lotta così sospeso in aria, con una forza erculea e agilità senza pari si sbrogliò da essi e balzò sul terrazzo. I due infelici piombarono sbattendo sul pavimento e rimasero cadaveri informi ai piedi della piramide. In breve le torri furono occupate dagli Spagnuoli, i quali appiccatovi il fuoco, le ridussero in cenere.

Le altre schiere messicane accampate nella città, impedita dalle linee Spagnuole che chiudevano le vie, udivano le grida dei sacerdoti, chiedenti loro dall'alto della piramide un presto soccorso. Con sforzi eroici e andando incontro ad un fuoco micidiale erano giunte a combattere corpo a corpo.

Cortez come si avvide di ciò, calato in fretta dalla piramide, balzò sul cavallo che i suoi tenevangli apparecchiato, afferrò una lancia, gettò le briglie sotto il braccio ferito e volò coi suoi cavalieri alla riscossa. La fanteria si aperse schierandosi lungo i muri, e Cortez passò oltre cal-

pestando e ferendo quanti incontrava. Il disordine nelle file messicane fu completo, ma il focoso cavallo di Cortez portò tanto avanti il suo padrone, che separato dai suoi per lungo tratto, non ebbe altro scampo, che gettarsi precipitosamente in un'altra via laterale, che credeva sgombra. Ivi non andò molto, ed incontrò un drappello nemico che conducea prigioniero Andrea di Duero, uno dei suoi più cari commilitoni, per sacrificarlo agli idoli. La sua lancia era sul terreno e il suo cavallo errava poco lontano. Cortez si avventa in mezzo a quei barbari, taglia le corde che legavano Andrea, il quale, sguainata la spada che avea ancora al fianco, uccide alcuni Messicani e ripiglia la sua lancia e il suo cavallo. Ambedue si mossero allora di conserva, cercando un adito per ricongiungersi coi loro compagni, quando furono involti da una turba innumerevole di Messicani che fuggiva in piena rotta. Il pericolo dei due prodi era gravissimo. Le schiere Spagnuole accorgendosene, raddoppiarono l'impeto della loro carica e Cortez colpì l'amico a traverso di quelle schiere giunse ad unirsi ai suoi commilitoni. Lieto di aver salvato il compagno da inevitabil morte, sicuro della vittoria, ricondusse le sue truppe al quartiere, senza che i nemici osassero più molestarlo.

## CAPO XLI.

*Cortez esce da Messico. — La mala notte.*

L'esercito Messicano, sbalordito dall'insuperabile valore degli Spagnuoli nell'ultimo fatto d'arme, non osò più attaccarli nelle loro fortificazioni e radunato consiglio di guerra, decise di farli morire di fame. Perciò i Messicani moltiplicarono le barricate per le vie, scavarono nuove fosse profonde e più non comparvero nei dintorni del palazzo di Assaco. Cortez, conosciuto il motivo di quella sospensione di ostilità, capì che bisognava uscire a qualunque costo da quelle strettezze. Quando alcuni deputati del novello imperatore si presentarono al quartiere Spagnuolo coi segni di pace, Cortez stesso uscì loro incontro. L'Imperatore intimavagli di sgombrare immantinentemente da tutto il territorio dell'Impero, concedevagli una tregua pei preparativi della partenza, e prometteva di non molestarlo nella sua marcia se avesse obbedito. Era questo un tranello abilmente ordito, per agevolare la strage di tutti quei prodi. Cortez però non lasciò così facilmente ingannare, ed accettata la tregua, decise di abbandonare la città con

tutte le precauzioni di chi era certo di dover venire a battaglia campale. Rispose pertanto, che al domani si sarebbe infallantemente allontanato da Messico.

Ma appena le tenebre caddero sulla pianura, le truppe Spagnuole e le alleate, che già avean preparati i bagagli, si ordinarono nei cortili. I più dolorosi pensieri stavan loro fitti nell'animo. Quanto diversa era quella partenza dal loro arrivo! quante speranze deluse! Cortez presentatosi ai battaglioni, chiamò intorno a sè gli uffiziali per indicar loro la via che dovean tenere. Avea deciso di incamminarsi per quella selciata che conduceva alla città di Tacuba, perchè era la più corta delle altre due, e perchè andando all'ovest, cioè dalla parte opposta della via che conduceva a Tlascala e alle rive del mare, i Messicani non l'aveano nè fortificata nè barricata. Fattosi quindi recare innanzi il tesoro e separatane la quinta parte spettante al Re, la fece caricare su alcuni cavalli feriti. Rimaneva ancora tanto oro pel valore di circa 800000 scudi, ma dichiarò esser meglio abbandonarlo ai nemici, che caricarsi di un peso incomodo in simili frangenti. I soldati si mostrarono rattristati per simile decisione, e Cortez, per togliere ogni malcontento, permise che ognuno ne prendesse quanto loro ne talentasse. Molti, specialmente

tra quelli che componevano la retroguardia, cedendo ad un'imprudente avidità se ne caricarono in modo da non poter quasi muovere il passo che a grande stento.

Tutto così era pronto, ma in quel palazzo trovavasi ancora un prigioniero Messicano, il principe di Tescoco Cacamatzin. Esso era stato il primo a spingere i nobili a quella congiura tanto funesta per gli Spagnuoli, e Montezuma stesso l'avea fatto imprigionare come reo di lesa maestà. Rimetterlo in libertà era lo stesso che dare un capo formidabile ai Messicani; condurlo nella ritirata, cosa pericolosa, perchè il solo suo nome avrebbe destato a rivolta intere provincie, che avean giurato di liberarlo. Quindi il consiglio di guerra decise di farlo uccidere all'istante. Cacamatzin vide all'improvviso rischiarata la sua stanza da molte fiaccole e all'aspetto dei soldati che entravano, capì qual sorte gli era riserbata. Alzossi in piedi furibondo, afferrò quanto gli venne alle mani e si diportò sì arditamente, che tenne fronte per qualche tempo ai suoi assalitori. Cadde finalmente a terra, trapassato da quarantasette colpi di pugnale.

A mezza notte in punto l'esercito si mosse. Gli scorridori mandati innanzi dalla parte della città, ritornarono frettolosamente, annunziando che non avean scoperto alcun segno di pericolo.

Uscì l'avanguardia composta di duecento Spagnuoli con quaranta cavalli e coi migliori soldati di Tlascal. Il corpo di battaglia la seguiva comandato dal Cortez e scortava il bagaglio, le artiglierie e i nobili prigionieri, fra i quali un figlio e due figlie di Montezuma. Quaranta uomini portavano un ponte mobile di grosse travi e di assi da gettarsi sui canali della selciata, caso mai i tre ponti fossero stati distrutti dai nemici. Cento prodi formavano la guardia del corpo del generale ed erano destinati a correre, ovunque il bisogno li chiamasse. La retroguardia, forte quasi come l'avanguardia, chiudeva la marcia, comandata da Alvarado e Velasquez di Leone. Nerissimi nuvoloni velavano le stelle e rendeano più paurose le tenebre: la pioggia cadeva dirottamente. I soldati coi lumi spenti marciavano in profondo silenzio ed erano giunti alla porta della città. Non si udiva per la contrada il più lieve rumore e gli Spagnuoli si rallegravano, sperando che non sarebbero scoperti. Avanzatisi sull'argine, giunsero al primo taglio e trovarono, non senza sorpresa, rotto il ponte levatoio. I pontonieri gettarono in pochi minuti il loro ponte di assi e l'avanguardia e il centro passò oltre.

Cortez stava sull'argine, ordinando di recare il ponte al secondo canale e poi ritornare in-

d'etro per il passaggio della retroguardia, che era rimasta ancora molto lontana; poichè quei soldati carichi d'oro e d'argento a stento si muoveano. Ma il peso dei cannoni aveva talmente sprofondato quei travi tra le pietre dei due maschi, su cui si appoggiavano, che non era facil cosa estrarneli con prestezza. Mentre i pontonieri tentavano questo lavoro e gli Spagnuoli si fidavano d'essere omai al sicuro, col favor della notte, ai due lati del dicco, attendevangli silenziosi i nemici sopra innumerevoli barchette. Non sapendo essi sulle prime per quale selciata si sarebbe messo il Cortez, avean celatamente osservati i suoi movimenti, decisi di assalirlo nella posizione più svantaggiosa. Appena lo videro toccare il punto convenuto, diedero alle due parti un assalto così improvviso, che gli Spagnuoli rimasero oppressi da un nembo di frecce, nello stesso mentre in cui udirono le loro grida. Gli Americani si avanzarono con tanto impeto, e confusione, che i primi cannotti si spezzarono contro l'argine, e quelli che li seguivano, urtando in questi, ne andarono capovolti. I guerrieri più remoti, non potendo penetrare fra le barche che li precedevano, si gettarono a nuoto. Dai due lati i Messicani, piantando le armi nelle scarpe degli argini, si arrampicavano con estrema agilità. Gli Spagnuoli rivolsero i

cannoni alle due parti del lago e schieratisi allo stesso modo due file di moschettieri, aprirono un fuoco micidiale. Ma benchè si difendessero col loro solito valore, non bastavano a ferire quanti salivano e non tardò molto che la retroguardia fu tagliata fuori dai grossi battaglioni collocatisi sull'argine alle spalle del Cortez. Le sponde del lago in poco tempo erano ingombre di alti mucchi di cadaveri, sicchè le schiere dei sopravvenienti non potendo più salire colla rapidità di prima, il loro generale comandò che sbarcassero sulla parte anteriore dell'argine non ancora occupata dalla avanguardia e l'assalissero di fronte.

Sconsigliato partito! Mentre prima per la strettezza del selciato poco valeva la disciplina e la scienza militare degli Spagnuoli, quell'evoluzione formò per alcuni istanti interamente il loro vantaggio. Alcuni pezzi di cannone, puntati in linea retta sulla direzione dell'argine, contro la colonna nemica, copersero in poco tempo il terreno di migliaia di morti. Se non che ad ogni istante nuove flottiglie di barche posavano sulla selciata nuove schiere fresche e risolte. Gli Spagnuoli erano stanchi di una lotta così ostinata ed incominciavano a cedere. Il tempo che dovevano perdere nel caricare i cannoni, benchè breve, dava agio ai nemici di avanzarsi,

i quali finalmente si spinsero con tanto ardore e con tanta violenza addosso agli stranieri, che questi non poterono più resistere a quell'urto. Ruppero pertanto le file e in un momento la confusione fu generale. I cannoni divennero inutili. Cavalleria e fanteria, ufficiali e soldati, amici e nemici, si mescolarono insieme. Tutti menavano colpi disperati, molti perivano e l'oscurità della notte impediva perfino ai combattenti di conoscere da qual mano fossero feriti. Gli Uffiziali Spagnuoli faceano miracoli di valore per incoraggiare i proprii soldati; ma la battaglia era già perduta.

Cortez allora non pensò più ad altro che a guadagnar terra, e seguito da pochi cavalli e dalle sue cento guardie, che avean potuto mantenere un ordine compatto, si slanciò contro i nemici. Nessuno potè fermarlo: e roteando la spada e lasciando dietro a sè centinaia di morti e moribondi, proseguì intrepido il suo cammino fino al secondo taglio. Anche quivi il ponte era rotto e l'acqua altissima. Ma colmata quella fossa coi corpi dei morti nemici, si spinse innanzi non incontrando più nessun ostacolo sul suo passaggio. Siccome il terzo canale per essere vicino a terra era poco profondo, la sua truppa lo passò a guado coll'acqua sopra alla cintola, ed entrò pacificamente nella pianura. Ivi non trovò alcuno

che guardasse l'entrata, e pure pochi battaglioni sarebbero bastati per distruggere infallibilmente quegli avanzi dell'armata spagnuola. Cortez e i suoi compagni riguardarono una tale inqualificabile inavvertenza del generale Messicano, siccome un tratto particolare della Provvidenza del Signore sul suo popolo. Alcune schiere Tlascallesi che eransi approfittate dello sdruscio, da esso aperto tra le file Messicane, giunsero poco dopo anch'esse a salvamento.

L'impareggiabile capitano, messi in luogo sicuro da un assalto improvviso tutti quelli che le ferite e la stanchezza rendevano inetti al combattimento, lasciò un forte nerbo d'uomini per difenderli se abbisognasse, e con quei guerrieri, che non erano ancor del tutto spossati, ritornò sull'argine per proteggere la ritirata degli altri suoi commilitoni. Bentosto s'imbattè in un battaglione dei suoi, che penetrato a traverso dei nemici, avanzavasi verso l'ultimo fosso. Fattosi ancora più avanti, trovò un gran numero dei suoi circondati e oppressi dai Messicani. Avanzatosi impetuosamente, fu così fortunato da toglierne molti da certa morte. Nè quivi fermossi, ma calcando con ribrezzo i cadaveri dei suoi compagni, giunse a quel taglio dove i suoi pontonieri avevano gettato il ponte. Vide con orrore che quegli assi erano stati tagliati a pezzi e che

tutta la retroguardia, non essendo giunta in tempo per passare il ponte, era stata sbaragliata e messa in mezzo dei Messicani. Incominciava ad albeggiare e ritto colla sua scorta, sulla proda del fosso smaniava di valicarla; ma non poteva, perchè l'acqua era troppo fonda. Vedeva i morti e moribondi galleggiare nella laguna; e udiva i pietosi lamenti di alcuni, che presi vivi dai nemici, erano portati in trionfo all'altare dei sacrifici.

Cortez si contorceva le mani convulsivamente per non poterli aiutare; quando scorge un guerriero Spagnuolo correre verso di lui, inseguito dai nemici. Giunto costui in vicinanza alla breccia dell'argine e trovato mancante il ponte, impugnò la sua lunga lancia sotto il ferro, raddoppiando la corsa colla massima velocità. Puntato il calce dell'arma sull'orlo del fosso, spiccava un salto così gigantesco, da balzare in salvo dalla parte opposta. Non è a dire con qual giubilo Cortez lo accogliesse tra le sue braccia. Costui era l'uffiziale Pietro Alvarado! Comandante della retroguardia, erasi distinto per coraggio eroico. Essendogli morto sotto il cavallo e caduti uccisi i compagni, rimasto solo a combattere con migliaia di Messicani, era riuscito a tentare felicemente quello straordinario mezzo di salvezza. Quel luogo si chiama anche oggigiorno il salto di Alvarado.

Cortez gli domandò: — E Leone di Velasquez? — Morto! rispose Alvarado. Cortez abbassò il capo e silenzioso tornò indietro. Raccolti alcuni feriti e alcuni altri che eransi nascosti sotto i cadaveri, si mosse rapidamente e raggiunse il grosso della sua armata che già era giorno chiaro.

#### CAPO XLII.

##### *Ritirata di Cortez verso Tlascala.*

Il sole del 1° luglio 1520 sorgeva, rischiando due scene desolanti. Da una parte la lunga selciata gremita di cadaveri, sui quali volavano gli uccelli di rapina per farne loro pasto; dall'altra gli Spagnuoli campati da quella strage, stanchi, taciturni, feriti la maggior parte. Benchè Cortez prevedesse imminente un nuovo attacco, pure arrestossi presso la città di Tacuba, per raccogliere quelli che avessero potuto scampare da quella strage. Infatti alcuni Spagnuoli e gran numero di Tlascalsi, che gettatisi a nuoto e raggiunta la terra, eransi nascosti nei campi, correndo si ricongiunsero a lui. Facendo la rassegna trovò che mancava la maggior parte degli uffiziali, circa 600 Spagnuoli e più di 200 Tlascalsi. Dei cavalli meno della metà eran giunti in salvo. I figli di Montezuma e gli altri prigionieri erano